

riamente incluse *nei libri* (non *nelle scienze*) degli scienziati, e quindi anche della determinazione che essa solo può fare dei suoi rapporti con le altre scienze e che è la logica (tesi che può essere accettata da ogni più puro idealista e che io ho sempre sostenuta); e 2^o) la pretesa di una costruzione di sistema, la quale si faccia col riassumere i risultati delle scienze non filosofiche; il che è pensiero, quanto positivistico, altrettanto inesequibile. Questi due diversi concetti dell'indirizzo filosofico, messi insieme, si contraddicono intimamente; ma temo che a una mia domanda di chiarimenti l'ottimo De Sarlo risponderebbe nel gergo del Pseudoartabano degli *Acarnesi*:

ἰατραμὴν ἔξαρχας ἀπισσόνα σάτρα.

B. C.

III.

ANCORA DEL VERO ROSMINI E DI UN PRINCIPIO DI STORIA DELLA FILOSOFIA.

Nella *Rivista rosminiana* del 1^o ottobre 1906, i proff. Carlo Caviglione e Giuseppe Morando replicano alla mia postilla intorno al *Vero Rosmini* inserita nella *Critica* dello scorso luglio (IV, 331-2). Secondo il C. « il dissenso, del resto, sembra più forte di quel che in realtà è ». Egli riconosce che « per il Rosmini l'Essere è essenzialmente intelligibilità, vale a dire oggetto di una mente... Perciò relatività somma essenziale dell'essere e del conoscere; l'essere è perchè il conoscere è, e viceversa. Potremmo dire che il pensiero rosminiano è il *relativismo* per eccellenza ». — « Ma non bisogna dimenticare, — egli soggiunge, — le differenze tra la Mente assoluta e le intelligenze finite. Rispetto a queste bensì rimane che esse sussistono per la loro intima relazione coll'essere obbiettivo, ma non si può più affermare il contrario... Ora, che altro è l'obbiettivismo se non questa indipendenza del vero dalle singole intelligenze finite? » (pp. 48-9).

Al prof. Caviglione rispondo: 1^o Questo oggettivismo, che egli difende e vuol conciliato col « relativismo universale », non è l'oggettivismo rosminiano, ma l'oggettivismo del Gioberti, dal R. combattuto sempre perchè gli pareva che menasse dritto al panteismo. Il nodo della loro controversia, com'è noto, fu questo appunto: l'Essere, oggetto dell'intuito (delle intelligenze finite), è *ideale* o *reale*? E contro il Gioberti, il R. mantiene sempre che dovesse tenersi per ideale. Ora, l'idealità dell'essere è *relativa* appunto alle cosiddette intelligenze finite. L'essere ideale presuppone bensì, secondo il R., il reale; ma l'essere, oggetto dell'intuito, è l'ideale. — Se quindi il C. vuol attribuire al R. questo suo oggettivismo, ha contro di sè, apertamente, il R.

2° Cotesta distinzione di intelligenza finita e di Mente assoluta è giusta, e l'hanno fatta sempre quei soggettivisti, ai quali egli credo rivolga l'esortazione che non la dimentichino. Tutt'altro! La verità non è creazione della intelligenza finita: oh no! Ma, se il C. ci riflette, s'accorrerà che una verità se la crea pure l'intelligenza finita: la *sua* verità, — che può essere anche un errore. La verità assoluta è la creazione della Mente assoluta; la verità relativa è la creazione della Mente finita e relativa. In questo siamo d'accordo. — Il dissenso nascerà nel modo d'intendere il rapporto della Mente assoluta con le intelligenze finite. Ma, per non dir altro, se al C. sta a cuore l'oggettivismo, e non vuole incorrere in una tesi scettica, una certa identità tra l'una e le altre non può far a meno di ammetterla anche lui.

Il prof. Giuseppe Morando è un rosminiano del vecchio stampo: duramente dommatico, ombroso, acre, amaro. Alla mia distinzione tra la mentalità del filosofo, in quanto filosofo, e la mentalità del filosofo, in quanto critico e storico di se stesso, oppone questo argomento *ad hominem*: « E che direbbe il Gentile medesimo se qualcuno pretendesse d'intendere quel ch'egli scrive meglio di lui stesso? ». — Che direi? Stia un po' a sentire. Direi che questo qualcuno avrebbe torto, e io ragione. È contento il Morando? Il quale però avrebbe dovuto riflettere più pacatamente su quelle parole della mia postilla: « Rosmini, storico di se stesso, diede ragione al Manzoni; e la darebbe ora al signor Caviglione. Ma noi preferiamo il R. filosofo... ». Il che vuol dire: il R. non confesserà mai che altri intenda lui meglio che non s'intenda lui stesso; e come il R., non lo confesserà mai ogni scrittore che in qualche modo ragioni, con quella ragione che non è del R. nè di nessun altro, ma è — la ragione. Giacchè il Morando e tutti i rosminiani col loro puro — ma non tanto puro — oggettivismo, devono aver la bontà di riflettere a ciò: che non si può parlare di filosofia, in senso positivo, senza ammettere nel filosofo oltre la individualità storica, con speciali motivi, interessi, fini, una ragione che è — la ragione, senza motivi, senza interessi, senza fini: una ragione che ragiona secondo le leggi eterne della ragione. Che se la ragione del R. fosse proprio la ragione *sua*, diversa da quella del Morando, non so perchè il Morando vorrebbe difendere il prodotto di quella ragione, come verità, e non so nemmeno come farebbe a intenderne nulla. La verità rosminiana, se è verità, è verità di ogni ragione, cioè della ragione; e il R. l'ha costruita, non in quanto R., ma in quanto ragione. Davvero che questa non è una *verità semplicissima*?

C'è anche per la filosofia quella *benevola astuzia della Provvidenza*, onde Vico vide governato il mondo delle nazioni; la quale « come una mente *diversa*, alle volte *contraria* e sempre *superiore a' fini particolari e ristretti* che gli uomini si propongono, ne fa *mezzi per servire a fini più ampi* e gli adopera sempre per conservare l'umana generazione » come pel progresso del sapere filosofico. L'uomo che opera e che filosofa crede di raggiungere certi fini particolari; e quella mente *diversa* gli fa

attuare fini più ampii. Il R. filosofo si travaglia sul kantismo per spogliarlo della forma scettica o fenomenistica; e il R. uomo, cattolico, persuaso d'essere nato alla rigenerazione della cultura italiana per una filosofia che concili le esigenze della ragione con quelle della fede, quest'altro R., con le sue polemiche contro i razionalisti tedeschi e con le caratteristiche assegnate alle proprie dottrine, si sforza di presentare in veste della più pura ortodossia il proprio pensiero. *Fata nolentem trahunt*. E il fato della filosofia è certamente la logica interna del pensiero, con la quale l'individualità storicamente determinata del filosofo non è a nessun patto confondibile. Nè il caso del R. è unico. Il kantismo vero contiene esso la critica definitiva della *cosa in sè* kantiana; e quello che per Kant è criticismo, o idealismo puramente trascendentale, in realtà è, come ha dimostrato la storia, il nuovo idealismo realistico. La filosofia vichiana, da Vico data per platonica e cattolica, è essenzialmente antiplatonica e profondamente anticattolica e razionalistica. Che meraviglia? Il pensiero nostro è quello che è, quale che sia la definizione che noi crediamo di poterne dare. Questa definizione appartiene a un momento dello spirito, che non è il momento logico, costruttivo, veramente filosofico, che ne è invece il presupposto. È vero che come riflessione sulla filosofia è essa stessa filosofia; onde il giudizio inesatto sulla propria filosofia è già un errore filosofico; ma un errore che non tocca la verità del già filosofato, se questo contiene una verità; come l'auto-critica erronea del poeta non guasta la bellezza della sua precedente creazione estetica. Ed era questo il senso del mio paragone.

Ma, venendo al punto che importa di più: il R. è *soggettivista*? Per questo mia tesi il Morando osserva trionfalmente che « precisamente perchè il soggetto è in relazione con la verità oggettiva ed assoluta, proprio per questo, si libera da sè, s'innalza fuori di sè, fuori del relativo e del soggettivismo per l'appunto ». Poi, per spiegarmi come sta proprio la cosa, mi fa notare che « nella conoscenza nostra nè può esservi il *totalmente assoluto ed oggettivo*, nè il *totalmente relativo e soggettivo* » e conchiude: « La dottrina che sta in mezzo a queste due impossibilità è la dottrina del R., che, ponendo una sintesi tra la mente nostra relativa e la verità assoluta, riconosce la vera natura dell'una e dell'altra » (p. 55). — Donde risulta che l'egregio Morando ancora non ha ben inteso di che soggettivismo io abbia sempre parlato a proposito del R., anche nella recente mia *Postilla*. Il soggettivismo mio non è la negazione dell'oggettivismo, come l'oggettivismo mio non è la negazione del soggettivismo. Sicchè, se gli piace, io dirò oggettivista il R., a patto che non s'intenda per oggettivismo la negazione del soggettivismo, e si riconosca col Gioberti che il R. non è abbastanza oggettivista. Di farmi la lezione sulla contraddizione intrinseca del relativismo assoluto non è affatto il caso; perchè la mia malattia, se mai, sarà l'assolutismo, anzi che il relativismo; e perchè intendere come relativismo il soggettivismo kantiano è uno sproposito storico, anche secondo il giudizio di Kant.

Queste cose oramai le sanno tutti; e sarebbe tempo che i rosminiani si persuadessero che il Rosmini si può studiare ancora, e si deve, come filosofo, ma non come critico, nè come storico della filosofia. Giudicare Kant, o Locke, o Hegel, ancora sulle orme del Rosmini è imperdonabile.

G. G.

IV.

« NATURA AN ARTE? »

Era un rompicapo dei vecchi libri d'istituzioni: se il poeta fosse fatto tale dalla natura o dallo studio; e la stessa domanda si ripeteva innanzi ai trattati di tutte le altre arti e professioni, con lunghe dissertazioni responsive.

Se ne discuteva già da un pezzo ai tempi di Orazio, il quale accenna alla questione; e la risolve col solito suo buonsenso, confinante alquanto col senso comune:

Natura fieret laudabile carmen an arte
 Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,
 Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
 Altera poscit opem res, et coniurat amice.

Troppo facile soluzione, che ha il difetto solito delle soluzioni del senso comune; di essere materialmente, o meglio, all'ingrosso, vera, e formalmente, o rigorosamente, falsa. Perchè la domanda volge su quello che sia la causa o ragion propria della poesia; e questa domanda viene elusa col porre, nella risposta, due cause o ragioni: la natura e l'arte, la *dives vena* e lo *studium*; e col parallelizzarle: *coniurat amice*.

È indubitabile che l'una e l'altra cosa sia necessaria; ed è indubitabile del pari che la causa della poesia non può essere che in una cosa sola. E questo è il problema.

Il quale problema si risolve — ed è stato più o meno esplicitamente risoluto nei tempi moderni — con l'osservare che le due cose che si distinguevano e separavano, non sono separabili e neppure distinguibili: perchè la natura e l'arte, cioè l'ingegno e lo studio, sono il medesimo.

Infatti, l'ingegno — mettiamo, il genio poetico — non è un qualcosa di astratto, un'entità chiusa in sè, una certa droga limitabile materialmente nello spazio, un qualcosa d'immobile; ma è un processo, uno svolgimento. Concepire l'ingegno senza studio, la natura poetica senza l'arte, è come concepire una realtà senza svolgimento concreto, una realtà quindi irrealè od astratta, perchè realtà è svolgimento.

È stata di recente richiamata l'attenzione su alcune vedute profonde, che, in un suo giocoso dialogo, espose intorno all'educazione l'abate Galiani; il quale fu forse tra i primi, se non il primo, a scorgere in modo moderno il rapporto di natura e di educazione, contrastando in questa